

Lars Rambe

Il mosaico di ghiaccio



Newton Compton editori

Titolo originale: *Skuggans spel*
Copyright © Lars Rambe 2010
by Agreement with Grand Agency, Sweden,
and Pontas Literary&Film Agency, Spain

Traduzione dallo svedese di Mattias Cocco

Prima edizione: maggio 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3016-6

www.newtoncompton.com

Stampato nel maggio 2011 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta PamoSuper della Cartiera Arctic Paper Mochenwangen

Prologo

Sabato 1° luglio 2006, ore 08:38

Era tutto come in un sogno: difficile da afferrare, effimero e, in un certo qual modo, assolutamente insostenibile. Era, allo stesso tempo, il migliore e il peggior giorno della sua vita. Quello che lei aveva atteso tanto a lungo.

I laghi Marvikensjöarna erano incredibilmente belli. Era affascinata dalle impressionanti pareti di roccia al di sopra delle loro teste, dal modo in cui i pini spuntavano direttamente in mezzo ai massi per poi svettare spandendo un'ombra delicata sull'acqua. Ogni volta che il remo veniva sollevato, lasciava cadere delle gocce sulla superficie del lago, che scomparivano rapide com'erano cadute.

Lei non aveva mai vissuto con tale trasporto l'estate svedese. Amava quei luoghi, malgrado tutti i ricordi che le affioravano alla mente. Åkers Bergslag era un posto unico, una terra fiabesca che appariva dal nulla e accoglieva il suo ospite. Da tempo, desiderava condividere

quell'esperienza con l'uomo che le stava seduto di fronte nel kayak. Un regalo che gli offriva senza condizioni, una gioia di per sé.

Eppure quasi non scambiarono una parola. Forse si trattava del silenzio dettato dalla tranquillità, dal senso di appartenenza reciproca, o forse era qualcosa di completamente diverso: il triste viaggio verso l'ora della verità, quando tutto ciò che temiamo ci sarà rivelato. Lui l'aveva fatta arrabbiare, l'aveva terribilmente delusa e resa infelice. Non aveva mai confessato a nessuno quant'era furiosa. Per tanti versi, il suo tradimento l'aveva obbligata a vivere una vita che detestava, una vita che non valeva più la pena di essere vissuta. Ma adesso sarebbe finalmente terminata. Sorrideva tra sé pensando al percorso che li aveva condotti fin lì, agli inverosimili eventi e alle circostanze che li avevano fatti incontrare.

Ciò che lei aveva fatto era riprovevole, egoistico ma profondamente appagante. Era stato versato sangue umano ed erano state sacrificate vite altrui, eppure lei non aveva intenzione di guardarsi alle spalle. Presto sarebbe finito tutto. Presto sarebbero stati loro due soli, lontano da lì.

* * *

Si sorprende di quanto godesse nello sforzo fisico.

L'energia che si propagava nel suo corpo indebolito, dalle braccia fin dentro l'acqua scura. Era un movimento attutito e vorticoso, sopra abissi spaventosi, su quella barca fragile. Totalmente esposto, ora sedeva di fronte alla donna che la vita gli aveva restituito e che aveva riscoperto, ancora sorpreso che ciò fosse accaduto. Riusciva a sentirla in ogni suo movimento, una vicinanza erotica che gli procurava un dolore incessante nelle membra.

Avevano fatto l'amore quella notte, senza ragione e senza pietà.

In ogni caso, non c'era pietà per lui. Sapeva che lei non avrebbe mai potuto capire i suoi rimorsi, l'adorazione che nutriva nei suoi confronti, così insostenibilmente mescolata ai sensi di colpa. Vergogna, colpa e felicità insieme. Si sentiva disorientato.

Sorrise tra sé. Forse avrebbe dovuto insistere per sedere sul fondo del kayak e posare ancora una volta lo sguardo su di lei, su quella bella nuca che aveva già baciato mille volte e sui suoi capelli biondi raccolti in una coda di cavallo. Ma questo lo avrebbe portato a chiudere i sensi alla bellezza del mondo esterno. Sarebbe stato un peccato. Le libellule ronzavano e scintillavano, si esibivano in una danza sullo specchio dell'acqua. Di quando in quando, un pesce a caccia di insetti affiorava alla superficie, sbattendo la coda per poi tornare a scomparire. Oltre alle grida dei gabbiani, si udiva solo il rombo di-

stante di un elicottero, unica prova dell'esistenza di altri esseri umani sulla Terra.

La sensazione del sogno purtroppo non durò a lungo. Non ci voleva molto tempo per percorrere in kayak l'estensione di quei laghi stretti e lunghi, neanche per due principianti senza alcuna fretta. Quella di portare il kayak in spalla, di lago in lago, era senza dubbio la parte meno piacevole della gita, ma lui non si lamentava. Lei era in forma e di dieci anni più giovane, mentre lui amava definire la propria pancia "un po' morbida". "Il luogo prescelto dalla natura per posarci il suo sassofono", come gli aveva detto un giorno un suo collega.

Jazz, tutto alla fine ruotava intorno al jazz.

Lui ovviamente era alla ricerca di qualcosa di diverso, su questo non c'era alcun dubbio. Magari lei lo capiva, o forse no. Si rese conto che non la conosceva, in realtà. Era una chimera, un'illusione che aveva deciso di prendere per vera. "La speranza è l'ultima a morire", si dice, ma non era forse una speranza vana quella di immaginare un nuovo inizio con lei, quando la ragione e il buon senso gli suggerivano invece di lasciarla andare prima che fosse troppo tardi, prima di rovinare tutto ancora una volta?

Allo stesso modo, pensava con paura e dolore a sua moglie e ai suoi figli, a suo fratello, che aveva tutti i motivi per detestarlo; ma anche a ciò che gli era apparso chiaro

ed evidente meno di due giorni prima. Un'opportunità incredibile, una domanda urgente che doveva dimostrare a cosa teneva realmente, e che fornisse una spiegazione. Ma anche lui celava un oscuro segreto, aveva un passato da nascondere. Chi era lui per giudicare? Aveva tanto da guadagnare, e tanto da perdere.

Ora scorgeva la fine della tappa, il punto in cui sarebbero scesi per trasportare il kayak in spalla. All'ultima sosta, mentre lottavano per farsi strada con la canoa piena d'acqua in una stradina del bosco fitta di vegetazione, con un sorriso malizioso lei gli aveva promesso una sorpresa al loro arrivo. Non aveva voluto dargli nessun indizio e lui cominciava a essere davvero curioso. In quel punto, la riva del lago non sembrava molto accogliente. Tra i pini del bosco si intravedeva un sentiero. Correva lungo la lingua di terra che univa quel lago con il successivo. Si udì un rombo e passò accanto a loro un'automobile argento metallizzato, dando prova di quanto fosse vicina la presenza umana e infrangendo quella campana di vetro dentro la quale si sentiva tranquillo.

* * *

Adesso vedeva lo strettissimo tunnel di cemento. A quella distanza, non le appariva molto più grande di un puntino nero dai contorni grigio chiaro. Lui ne sarebbe

stato sollevato, era evidente che lo sforzo della discesa con il kayak in spalla gli risultava penoso. Lei era ancora in tempo per evitarlo. Tremava. Non le erano mai piaciuti gli spazi angusti, i passaggi stretti e la buia umidità.

Lui l'avrebbe trovato eccitante. E perfetto come conclusione.

Gli picchietò su una spalla, lui si voltò a fatica per riuscire a vederla. Lei sorrise, indicando con il remo verso la spiaggia e il tunnel strettissimo.

«È lì che stiamo andando. Niente più pesi da portare!».

Lui si rigirò in avanti e lo osservò stupito.

*Gott im Himmel!*¹ Possibile? Dovevano veramente infilarsi in quel coso?

Si udì un colpo ovattato in lontananza. Forse la portiera di un'automobile, ma poteva anche trattarsi di un albero che veniva abbattuto nel bosco. Man mano che si avvicinavano, la bocca del tunnel aumentava di dimensioni, ma sarebbe comunque stato un passaggio terribilmente angusto. Quanto distava l'estremità opposta? Sentì una stretta allo stomaco, ma non aveva altra scelta che fidarsi di lei.

«Metti il remo nel kayak e tieni giù la testa. Io do la spinta».

Fece come gli era stato detto. Il buio si infittì, avvolgen-

¹ In tedesco nel testo: "Santo Dio!".

doli. Provò a guardare avanti, ma insaccò rapidamente la testa tra le spalle dopo aver sfregato dolorosamente contro il cemento ruvido.

Poi vennero la luce e l'ombra.

Dapprima la luce, mille raggi scintillanti di sole che si facevano strada fino all'apertura del tunnel, un piacevole contrasto con il buio claustrofobico che lo circondava, seguito dal calore sul volto quando infine fu in grado di raddrizzare la schiena, una volta all'esterno. Poi l'ombra, il profilo di una figura che oscurava il sole. Quando vide di chi si trattava, sbarrò gli occhi.

I colpi furono assordanti. Lo fecero cadere prima all'indietro e poi di lato. Paralizzato, affondò nell'acqua fredda, trascinando giù con sé il kayak e la sua amata.

1

Lunedì 12 giugno 2006, ore 02:52

Hampus strillava, ma Fredrik a malapena lo udiva. Si sentiva uno zombie o un fantasma e non desiderava altro che sdraiarsi e infilare la testa sotto le coperte.

Teneva il bebè sulla spalla e camminava avanti e indietro. Si vide riflesso nella finestra della cucina: la barba incolta che cominciava a ingrigire e le zampe di gallina intorno agli occhi. Ulrika era, se possibile, ancora più stanca di lui, ma sicuramente era sveglia. Fredrik sapeva che ogni strillo del piccolo riecheggiava dentro di lei allontanando qualsiasi disperato tentativo di dormire.

Ulrika allattava ogni due ore. Sembrava che il bambino le stesse incollato al seno praticamente senza mai fare una pausa. I capezzoli della donna erano pieni di ragadi e le facevano male. A questo, andavano aggiunti il continuo timore che le venisse la mastite, il dolore per i punti del parto e Klara, la loro bambina di tre anni, che diventava sempre più piagnucolosa. Fredrik provava a fare del

suo meglio, ma si sentiva sempre più frustrato. Benché cambiasse i pannolini a entrambi i figli e si alzasse di notte appena la moglie gliene dava la possibilità, lei non riusciva comunque a dormire quasi per niente. Era diventata tutt'uno con Hampus: un gran bel quadretto, a un occhio esterno. Eppure per Fredrik era difficile sentirsi a proprio agio nel ruolo di comparsa, quasi quanto lo era per Klara. Erano trascorse meno di due settimane da quando la moglie e il figlio erano tornati a casa dal reparto maternità, esausti ma felici.

Dopo un inizio drammatico, però, alla fine era andato tutto bene. Fredrik non avrebbe mai dimenticato com'era cominciata. Quando le doglie erano iniziate alle cinque del mattino, qualche giorno prima della data prevista, lui e la moglie erano stati colti completamente alla sprovvista. Klara invece era nata allo scadere del tempo, e così, per qualche motivo idiota, avevano creduto che anche stavolta sarebbe andata allo stesso modo. I suoceri non sarebbero arrivati da Axvall prima del giorno successivo, e Fredrik aveva dovuto precipitarsi a telefonare al pronto soccorso e implorare di farsi mandare un'ambulanza da Askersund. I suoi genitori lo rassicurarono che si sarebbero subito messi in macchina. Fredrik, in pigiama, aveva svegliato la famiglia Sjödin, che viveva dall'altra parte della strada, ed estorto loro la promessa di badare a Klara se i nonni paterni non fossero arrivati in tempo. Mentre Ulrika lottava

con il dolore in camera da letto, la loro bambina correva in giro per la casa e raccoglieva i suoi giocattoli, inquieta ed eccitata allo stesso tempo. Sapeva che non doveva disturbare la mamma, ma non riusciva proprio a starsene buona. Fredrik aveva telefonato all'ospedale Mälarsjukhuset per annunciare il loro arrivo imminente, avvisando che avrebbero provato ad aspettare ancora per un po'. Le cose tuttavia sarebbero andate diversamente. Con la cornetta ancora in mano, aveva sentito Ulrika che urlava. Le contrazioni aumentavano rapidamente d'intensità e le si erano rotte le acque.

In qualche modo, era riuscito a preparare una borsetta con le cose di Klara e a portarla dai vicini dopo aver strillato a Ulrika che certamente sarebbero usciti tra pochissimo. L'aveva pregata di resistere e in risposta aveva ricevuto un ruggito e la minaccia che avrebbe partorito nell'ingresso, se non si fosse sbrigato.

Uscendo di casa, non avevano neanche fatto in tempo a richiudersi la porta alle spalle. Quando Fredrik svoltò sulla E20 in direzione di Eskilstuna cominciò a piovere. Gocce pesanti che picchiavano contro la carrozzeria e rendevano quasi impossibile vedere. Nonostante le contrazioni di Ulrika diventassero sempre più frequenti, fu costretto a guidare ben al di sotto dei limiti di velocità. Contava in silenzio i secondi che separavano ogni contrazione, maledicendo la pioggia e ripensando a tutti gli spa-

ventosi racconti di parti avvenuti sul sedile posteriore di un'automobile. All'arrivo in ospedale, furono fatti accomodare in una sala d'attesa stracolma di gente, e quell'onda di energia che in qualche modo lo aveva sostenuto e accompagnato fin lì, lo abbandonò in un istante. Almeno venti paia di occhi li stavano fissando, ed erano tutti altrettanto ansiosi di entrare per primi. Alcune di loro erano facce note, tra cui Jennifer e P.O. Ahlgren.

Lei e Ulrika si vedevano di tanto in tanto al club Ladies' Circle. Viveva con il marito in un piccolo casale del Settecento poco fuori Mariefred. Fredrik sapeva che P.O. lavorava in banca, mentre Jennifer si occupava del casale, dei bambini, dei cani e dei cavalli. Ulrika gli aveva raccontato di non aver mai incontrato una donna con una tale carica di energia. Dal canto suo, Fredrik pensava che P.O. fosse un tipo gioviale, talvolta anche abbastanza divertente, ma piuttosto riservato. Dava anche l'impressione di essere leggermente ansioso. Sapeva condurre la conversazione nella maniera a lui più congeniale, evitando di toccare argomenti di carattere privato.

Anche nella sala d'attesa, sebbene fossero nervosi come tutti gli altri, i due dimostravano un certo distacco. Avevano escluso il mondo circostante e sembravano avere occhi solo l'uno per l'altra. Rapiti da un inequivocabile trasporto. Erano in attesa del loro terzo figlio, che stava arrivando a una certa distanza dai primi due.

Adesso che, in quella notte d'estate, Fredrik se ne stava lì con il suo inconsolabile Hampus tra le braccia, il solo pensiero di un altro figlio gli parve assurdo: forse era vero che c'era un tempo per ogni cosa.

In ogni caso, gli sguardi che si scambiavano P.O. e sua moglie avrebbero reso invidioso chiunque. Di certo, né lui, né Ulrika sarebbero mai stati contrari a un ritorno di fiamma di quell'intensità. Ma l'esperienza aveva insegnato a Fredrik che i figli piccoli mettono a dura prova l'idea stessa di una vita amorosa intensa.

Lui e Ulrika non avevano dovuto attendere a lungo al reparto maternità, l'urgenza della situazione era risultata evidente al personale medico. In meno di quindici minuti, erano arrivati in sala parto. Ulrika, con una dilatazione di nove centimetri, aveva chiesto che le facessero subito l'anestesia. Il compito di Fredrik era quello di impedirle di iperventilare nella mascherina. Più facile a dirsi che a farsi.

«Ancora! Ancora!», urlava non appena lui provava a toglierle la mascherina. Ogni tanto la donna piombava in uno stato di semincoscienza, dimenticandosi di respirare. Alla fine, la situazione era precipitata al punto che non avevano neanche fatto in tempo a farle l'epidurale che Ulrika aveva chiesto disperatamente.

Quanto si era sentito sollevato Fredrik, quando l'aveva lasciata alle cure del personale medico. Il bambino era venuto alla luce con un braccio in avanti e l'ostetrica era

dovuta intervenire per aiutarlo nell'ultimo tratto. Lui non avrebbe mai dimenticato il primo sguardo che gli aveva rivolto suo figlio, quando era finalmente tutto finito e il piccolo se ne stava disteso sul seno di Ulrika, avvolto in un asciugamano.

Adesso erano in quattro, una vera famiglia tradizionale. Lui e Ulrika avevano parlato dei loro timori su Klara e sulle sue reazioni verso il nuovo arrivato. Era ancora presto per dirlo, soprattutto a causa di quell'unione intensa che si era creata tra Ulrika e Hampus. In ogni caso, Klara era senza dubbio orgogliosa di suo fratello. Cercava di dare una mano, per quel che poteva, il che si risolveva spesso in piccoli incidenti: rovesciava del latte artificiale, rompeva qualche piatto sul pavimento. Ma si trattava di cose con cui bisognava convivere. In questo momento, comunque, Fredrik era felice che stesse dormendo. La cosa peggiore era quando si svegliava anche lei. Più di una volta, gli era capitato di non riuscire a farla riaddormentare, mentre Hampus strillava sempre più forte.

Fredrik si lasciò cadere sul divano con un sospiro. Anche lui aveva il diritto di dormire, almeno un po'. Proprio quel giorno avrebbe iniziato a lavorare in redazione una ragazza che sostituiva un suo collega per l'estate, e la faccenda ricadeva sotto la sua responsabilità. Lui aveva ancora quattro giorni di paternità di cui usufruire, ma avrebbe potuto usarli in seguito.

Non gli piaceva tanto l'idea di avere una persona alle costole a osservare tutto quel che faceva, ma sarebbe stato difficile dirle di no. Dopotutto, era stato lui a convincere Gege ad accoglierla in redazione. Al momento gli era sembrata una buona idea, ma ora dubitava che fosse così. Un'ulteriore prova del fatto che non aveva capito quale differenza passasse tra l'averne due figli rispetto a uno soltanto.

Quando i primi raggi di sole della giornata iniziarono a penetrare tra le persiane, si rese conto di quanto fosse illusorio sperare in un po' di sonno. Si diresse rassegnato verso il bollitore, con una mano sola lo riempì di acqua e caffè mentre cullava senza sosta Hampus dandogli dei colpetti ritmici sul pannolino.

Due tazze di caffè più tardi, suo figlio si addormentò, giusto prima che Klara arrivasse saltellando ad accendere la tv.

(Continua in libreria...)